

CAPITOLO 2

RAPPORTO DI SOSTENIBILITÀ 2010

GREEN ECONOMY



A cura del Prof. Carlo Alberto Pratesi – Università Roma 3*

Cosa si deve intendere oggi per Green Economy

Disoccupazione, crisi finanziaria, cambiamento climatico, degrado ambientale, risorse che saranno sempre più scarse (a partire dal petrolio) hanno definitivamente messo in discussione il nostro modello di sviluppo. Ogni giorno è più evidente che ecologia ed economia non condividono solo la radice etimologica, ma anche il loro stesso destino. Perché se è vero che senza una economia sana mancano le risorse per investire nella sostenibilità ambientale, è altrettanto evidente che senza quest'ultima l'economia non ha alcuna prospettiva. Eppure, finora ci si era illusi che per garantire il benessere bastasse puntare sulla crescita a tutti i costi, facendo leva sull'aumento della produzione e sul costante incentivo al consumo, evitando di mettere in conto tutti i rischi ambientali, oltre a quelli sociali. Oggi sappiamo che questo paradigma non è "sustainable": termine che in italiano viene tradotto con "sostenibile" – ossia "tollerabile" o "soportabile" – mentre in realtà significa "durevole" (non a caso, in inglese, "sustain" è il pedale del pianoforte che prolunga la risonanza delle note). Pertanto il presupposto della sostenibilità, tanto in ecologia quanto in economia, è la capacità di adottare un'ottica di lungo periodo, che tenga conto dei diritti delle prossime generazioni e quindi delle conseguenze future delle nostre azioni. Ecco perché, che lo si accetti o no, siamo chiamati a porre in essere un nuovo modello di sviluppo, fondato sul presupposto che viviamo in un mondo finito, con risorse finite e una popolazione che potrebbe presto superare i nove miliardi di persone.

Su questo si basa l'economia ecologica, che riconosce i limiti oggettivi alla capacità di carico del nostro pianeta tenendo conto del numero di esseri umani che lo abitano, del loro stile di vita, dei livelli di produzione, dell'impiego di energia e materie prime, dei consumi e della produzione di rifiuti. Tim Jackson, docente di sostenibilità all'università del Surrey e membro della Sustainable Development Commission del Governo britannico, propone il nuovo obiettivo di "prosperità senza crescita": un modello economico la cui stabilità non dipende dal continuo aumento dei consumi, ma dal mantenimento di buone condizioni

ambientali e sociali. Ed è in questa prospettiva che oggi è necessario ripensare al concetto stesso di "Green Economy".

Negli ultimi anni nel suo nome si è chiesto alle imprese e ai consumatori più responsabili di investire nel ridurre il proprio impatto ambientale. Si sono sviluppate metriche capaci di misurare in modo piuttosto preciso l'impronta di un qualunque prodotto (per esempio l'ecological footprint), certificazioni (per esempio l'ISO 14001 o la registrazione EMAS) ed etichette che testimoniano le buone intenzioni delle imprese in termini di gestione ambientale o il rispetto di buone pratiche per realizzazione dei prodotti (per esempio l'Ecolabel). Ma gli obiettivi (primo tra tutti la riduzione delle emissioni di CO₂) restano difficili da raggiungere: lo erano in periodi di spensierata crescita – prova ne è che nonostante le grandi ambizioni non si sono ottenuti i risultati che si speravano – e lo sono tanto più oggi, in un momento di recessione.

Il cambiamento che siamo chiamati a porre in essere quindi non può limitarsi alla sola riduzione incrementale dell'impatto, mantenendo lo stesso modello economico ("business as usual"), anche perché qualunque miglioramento verrebbe facilmente compensato dall'aumento dei volumi complessivi, generati dallo sviluppo demografico e dal crescente benessere dei Paesi emergenti.

"È folle pensare che si possa davvero dare un 'profondo' taglio a emissioni e consumo delle risorse, senza affrontare la struttura stessa delle economie di mercato" dichiara Jackson⁷.

Il passo da fare, dunque, deve essere una rivisitazione completa dei modelli di produzione e degli stili di consumo che, per come sono strutturati, al di là di favorire il Pil non rendono più felici i Paesi ricchi e non aiutano i Paesi poveri a stare meglio. La maggior parte delle produzioni attuali non sono sostenibili, non fosse altro che per la enorme quantità straordinaria di scarti che generano e che non siamo ancora capaci di raccogliere e riciclare in modo efficiente. Anche sul lato della domanda il nostro (apparente) benessere comporta uno spreco irragionevole di risorse. Dall'uso disinvolto che facciamo dei mezzi di trasporto (auto e aerei), agli acquisti ridondanti di generi di consumo (dall'abbigliamento ai detersivi), dai consumi alimentari che vanno ben al di là di quelle che sono le nostre esigenze nutrizionali (la carne è la seconda causa dell'aumento di CO₂), al surriscaldamento delle abitazioni. Per non parlare dell'acqua che sperperiamo nei campi agricoli, nelle fabbriche e nelle nostre case.

Herman Daly, padre della teoria dello sviluppo sostenibile, già trenta anni fa sintetizzava in cinque punti i pilastri della nuova economia⁸:

- la scala dell'intervento umano sui sistemi naturali dovrebbe essere limitata a un livello che rientra nella capacità di carico dei sistemi stessi;
- il progresso tecnologico per lo sviluppo sostenibile dovrebbe essere basato sull'incremento dell'efficienza e non sull'incremento dell'input di materie prime e di energia nel processo economico;
- i tassi di utilizzo dei sistemi naturali non dovrebbero eccedere i tassi di rigenerazione degli stessi;
- le emissioni degli scarti non dovrebbero eccedere la capacità assimilativa dei sistemi naturali;
- le risorse non rinnovabili non dovrebbero essere utilizzate se non a un tasso equivalente alla creazione di sostituti rinnovabili.

Un modello di sviluppo che segua questi principi Gunther Pauli, fondatore di Zero Emissions Research Initiative, l'ha definito "blue economy", e si ispira al mondo della natura e della fisica, creando sistemi che siano autosufficienti, senza sprechi o perdite di energie⁹. È possibile? A giudicare dai molti buon esempi raccolti da Pauli, probabilmente sì. E comunque non sembrano esserci alternative, se si vuole far convivere la nostra economia all'interno di un sistema ecologico finito.

Certamente c'è bisogno dell'impegno e la collaborazione di tutti gli attori del sistema: le imprese, innovando realmente la propria offerta (non servono a nulla le semplici operazioni di facciata)¹⁰ ed educando i propri clienti verso scelte più responsabili; le istituzioni, con leggi mirate e attraverso gli incentivi verdi; le non profit, con servizi alle imprese e attività informative (in questo campo il COOU è senz'altro un modello esemplare, in particolare per quanto riguarda la sua capacità di incrementare di anno in anno la percentuale di oli usati rigenerabili) e le università, mettendo a fattor comune le ricerche nei campi della scienza, del sociale e dell'ecologia, al fine di generare una innovazione di tipo interdisciplinare.

7. Jackson T., "Prosperità senza crescita" Edizioni Ambiente, 2011.

8. Vedi Bologna G., "Dall'economia della crescita all'economia della sostenibilità" in Jackson T., "Prosperità senza crescita" Edizioni Ambiente, 2011.

9. Pauli G., "Blue economy", Edizioni Ambiente, 2010.

10. Pratesi C.A., "Greenwashing" in "Aggiornamenti Sociali", Gennaio 2011.

Che l'innovazione tecnologica sia la strada maestra per la riduzione dell'impatto, emerge anche nel settore dei lubrificanti; lo testimonia anche la quantità di oli immessi sul mercato che si è ridotta quasi del 50% nel corso degli anni. Il motivo è senz'altro da ricondurre al progresso tecnologico e qualitativo degli oli e dei motori, che ha permesso un allungamento del ciclo di vita dei lubrificanti.

Grazie alla sensibilizzazione e alla maggiore informazione, si è assistito nel settore rifiuti all'aumento dei volumi raccolti e riciclati con benefici, oltre che ambientali, anche di tipo economico.

Infatti, le attività di recupero dei rifiuti costituiscono una indispensabile fonte di approvvigionamento per una parte significativa del sistema industriale, fornendo materie prime secondarie e dando origine a nuove filiere di attività. In pratica: minori costi e maggiori ricavi.

In particolare, si risparmiano le risorse economiche normalmente necessarie a sostenere i costi di smaltimento del rifiuto e quelle destinate all'acquisto della materia prima vergine. Con le attività di riciclaggio di rifiuti si sviluppa d'altro canto un importante indotto di settore, grazie alle persone e alle aziende coinvolte nell'esecuzione e nel supporto delle diverse fasi che accompagnano il riciclo dei rifiuti (raccolta, stoccaggio, trattamento, etc.)

In tale ambito, ci si riferisce ai cosiddetti "green jobs", lavori, professionalità e mestieri che contribuiscono direttamente alla promozione e alla tutela della qualità ambientale nei settori più sensibili come le energie rinnovabili, l'edilizia sostenibile e tra tutti il settore del riciclaggio dei rifiuti.

Da tutto ciò è chiaro quindi come sia strategico che all'impegno delle imprese si affianchi quello delle persone, in particolare le nuove generazioni che oggi si apprestano ad entrare nel mondo del lavoro: devono essere consapevoli che il loro benessere futuro non dipenderà tanto dalla capacità di conoscere e applicare i modelli del passato, ma dalla predisposizione a trovare nuove strade e nuove soluzioni sostenibili ai grandi problemi del pianeta.

* Carlo Alberto Pratesi è nato a Roma il 14 luglio 1961 e nel 1985 si è laureato in Economia alla LUISS.

È titolare, come professore straordinario di Economia e Gestione delle Imprese, alla facoltà di Economia dell'Università Roma Tre dei corsi Marketing per le imprese e le istituzioni sostenibili e Corporate communication; iscritto all'ordine dei giornalisti (lista dei pubblicisti), e collabora con l'inserito economico Affari & Finanza di Repubblica.

Nel 2010, con Paolo Merialdo e Augusto Coppola, ha fondato InnovAction Lab un progetto interfacoltà (e dal 2011 interateneo) con l'obiettivo di formare giovani innovatori, pronti a presentare sul mercato le loro idee di business.

Dal 2001 (anno della sua fondazione) fa parte del consiglio didattico scientifico del MUMM-Master Universitario in Marketing Management dell'Università Sapienza e dal 2008 è direttore del Master in Economia e Gestione delle Imprese Cooperative della sua università.

Consulente scientifico del Barilla Center for Food and Nutrition, del Nokia University Program e di INA Assitalia per le attività di comunicazione e corporate branding.

Nel 1989 ha partecipato all'ideazione del Premio Philip Morris per il Marketing (oggi rinominato Premio Marketing SIM) e da allora fa parte del comitato scientifico.